



**Facoltà di Giurisprudenza
Cattedra di Sociologia del Diritto
MAFIE E ANTIMAFIA
A.A. 2010/2011**



Le mafie in Emilia Romagna

- aggiornato al 12.05.2011 -

***Dossier* preparato dagli studenti delle Facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza, a conclusione del 1[^] Laboratorio di giornalismo antimafia. Focus specifici su infiltrazioni nel settore edile, gioco d'azzardo e sorvegliati speciali presenti sul territorio.**

“LA MAFIA TEMA LA SCUOLA PIU’ DELLA GIUSTIZIA”

“*La mafia teme la scuola più della giustizia*”. Così scriveva Antonino Caponnetto, affermando l’idea che il fenomeno mafioso deve essere contrastato non soltanto sul lato giuridico militare, ma soprattutto sul piano culturale. La cultura del bello, dello stare assieme, della solidarietà, del bene comune contro l’ottuso oscurantismo rappresentato dalla “cultura mafiosa”, la cosiddetta “mafiosità”.

Il dossier che avete tra le mani è figlio dell’intuizione di Caponnetto. Nasce dalla voglia di un gruppo di ragazzi e ragazze di rompere lo schema delle verità di comodo, raccontate dai media nazionali per tacitare le “voci di dentro”, per spingersi oltre ed avere la forza ed il coraggio di guardare “oltre la siepe”.

Un percorso difficile perché nato senza strumenti d’indagine che ha costretto i ragazzi che l’hanno percorso a battere sentieri ignoti, ad adattarsi, a fare cose che “non avrebbero mai pensato”, ma che li ha uniti, loro che vengono da tante regioni del paese, intorno alla comune battaglia per la legalità.

“*Nient’altro che la verità*” questa è la missione del cronista secondo Giuseppe Fava. E la ricerca della verità è stato l’obiettivo che ha trasformato un gruppo di studenti in “giornalisti per amore”. Amore nel senso più alto del termine, quello che rende una sensibilità personale patrimonio collettivo, quello che spinge ad abbandonare i propri egoismi per occuparsi degli altri, di chi ti sta a fianco, quello che alla domanda “*ma chi te lo fa fare*” trova l’immediata risposta “*per voi*”.

Lo stesso “amore” che portavano nel cuore Ninni Cassarà, Rocco Chinnici, Nuccio Montana, Pino Puglisi, Peppino Impastato, Giuseppe Fava e che oggi accompagna Antonio Ingoia, Luigi Ciotti, Nicola Gratteri, Gaetano Saffioti.

L’amore e la verità quindi come armi di contrasto alla mafiosità, numeri e dati da contrapporre come un “grido” al silenzio di comodo di molte istituzioni.

Trenta pagine che scardinano la granitica certezza che in Emilia Romagna “va tutto bene” e che le mafie “sono un problema degli altri”.

Chi scrive viene dalla storia dei giornali locali, quelli per dirla come Sciascia di “frontiera”, ed una cosa ha imparato, che il silenzio uccide più delle pallottole.

Che nel silenzio le mafie prosperano, ingrassano i propri affari, rubano territorio, escludono l’economia legale, inquinano la politica, mortificano le persone oneste. In un solo concetto: rubano futuro.

Ma le mafie devono sapere che questo paese ha la capacità straordinaria di creare anticorpi democratici. Lo è questo lavoro, lo è il corso “mafia e antimafia” della Professoressa Stefania Pellegrini senza la quale queste pagine non sarebbero nelle vostre mani, lo sono tutti i ragazzi che hanno lavorato per fare in modo che questo dossier si realizzasse.

Sono orgoglioso di ognuno di loro, dei loro occhi brillanti, dei loro sorrisi, della loro caparbietà.

Nel buio morale in cui sembra sprofondata l’Italia, questi studenti, questi “giornalisti per amore” sembrano tante lucciole nella notte della ragione. Ed emanano una luce viva, che conserva la memoria, salvaguarda il presente e regala futuro.

Ed Antonino Caponnetto da qualche parte sorride con noi.

Gaetano Alessi
Curatore del Laboratorio

UNIVERSITA', ANTIMAFIA E GIORNALISMO D'INCHIESTA: LA GENESI DI UN PROGETTO RIVOLUZIONARIO E LE OPPORTUNITA' PER IL FUTURO

La storia. Quando, nell'ottobre 2010, è nata l'idea di portare il corso della facoltà di Giurisprudenza dal titolo "Mafie e antimafia" anche a Scienze Politiche, l'istituzione di un laboratorio era stata pensata essenzialmente come un modo per ovviare ad antipatiche questioni burocratiche, legate al numero di crediti previsti dal corso. Non si sperava certo di mettere in piedi un gruppo così valido e così determinato capace di produrre un lavoro d'impatto come quello che avrete modo di leggere.

Ricordo che, quando mi incontrai per la prima volta con Stefania Pellegrini per cercare di capire come si poteva strutturare questo seminario integrativo, l'idea era quella di un *semplice* osservatorio sulle mafie in regione: chiedere ai ragazzi di monitorare i principali media durante i mesi di svolgimento del corso e stilare, alla fine, una relazione sui principali fatti da essi raccontati.

Poi nasce l'idea di coinvolgere Gaetano Alessi nel progetto. E il laboratorio inizia a strutturarsi: si sceglie di lavorare in modo più meticoloso, più in profondità, non limitandosi ad un mero monitoraggio della stampa tradizionale, ma scavando tra i blog, intervistando i protagonisti delle varie storie, ricorrendo a fonti primarie: insomma, si decide di fare inchiesta.

Quando vengono aperte le iscrizioni, il successo è eccezionale. Addirittura si deve, nostro malgrado, limitare il numero di partecipanti. Alla fine sono 17 gli studenti che riescono a prendervi parte.

Il progetto. Su indicazione di Gaetano Alessi, che diviene il responsabile del laboratorio, si decide di lavorare su tre filoni principali: le infiltrazioni mafiose nel settore edilizio; le bische clandestine e, più in generale, il gioco d'azzardo; i fatti di sangue di matrice mafiosa e i sorvegliati speciali sul territorio emiliano-romagnolo. Su queste aree si lavora per quasi tre mesi e, alla fine, il risultato è raccolto in questo dossier.

Al di là dei giudizi di carattere accademico, che esulano dalle mie competenze, credo di poter affermare con sufficiente cognizione di causa che i lavori prodotti siano di grande valore. In primo luogo, perché riescono a fare luce, in modo serio e documentato, su fenomeni troppo spesso ignorati dalla stampa convenzionale, offrendo occasione di informazione e dibattito per tutta la cittadinanza. In più, il lavoro di questi mesi e la serietà e l'impegno che l'hanno caratterizzato hanno contribuito a fare sviluppare, nei ragazzi coinvolti, oltre a delle prime qualità giornalistiche, anche le – per certi versi più importanti – sensibilità del cittadino attivo, impegnato su temi di frontiera come la lotta contro le mafie e per la legalità. Infine, questo dossier può (e deve) essere una base interessante per un confronto, a mio avviso più che mai necessario, con le Istituzioni dell'Emilia Romagna, con i vari media, con i sindacati, le associazioni e i cittadini in generale sul tema dell'illegalità di tipo mafioso e mafiogeno, sempre più diffusa nei nostri territori.

Il futuro. Questo lavoro deve essere inteso come un punto di partenza, non di arrivo. Se è vero che esso conclude un laboratorio durato alcuni mesi, è anche vero che apre interessanti prospettive di medio e lungo periodo. Le più importanti credo di averle già sottolineate, ma ne resta ancora una che mi sembra avere almeno la stessa rilevanza delle altre. Mi riferisco alla possibilità di dare un seguito a questo laboratorio per l'anno prossimo, continuando la cooperazione tra le facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza dell'Università di Bologna, Rete NoName e Panta Rei – Sinistra Universitaria. Sarebbe, questo, oltre che un fondamentale apporto concreto nella lotta contro le mafie, un segno tangibile dell'interesse del mondo accademico verso fenomeni di questo tipo, ancora troppo spesso ignorati. Qui sta la portata rivoluzionaria di questo progetto.

Per quel che è nelle nostre possibilità, abbiamo già iniziato a lavorare a questa prospettiva e i segnali emersi ci sembrano incoraggianti. La speranza, non ve lo nego, è quella di trovarmi ancora qui, tra un anno, a scrivere l'introduzione al secondo dossier "Le mafie in Emilia Romagna". Ma questa è un'altra storia. Per il momento, non mi resta che fare i più sinceri complimenti agli studenti autori di queste pagine ed augurarvi buona lettura.

Federico Alagna

Coordinatore di "Rete NoName – Antimafia in movimento"
e Consigliere di Facoltà a Scienze Politiche

INFILTRAZIONI IN EMILIA ROMAGNA UNA STORIA CHE COMINCIA 50 ANNI FA, TRA SORVEGLIATI SPECIALI, INTIMIDAZIONI E MORTI AMMAZZATI

Anni '50. Una cartolina sbiadita dal tempo ritrae l'Emilia Romagna, terra incontaminata che ha voglia di rinascita e progetti di ricostruzione. Si collabora, ci si spalleggia, si forma una rete di solidarietà per ricreare la vitalità e la tranquillità lacerata dalla guerra.

Tante aspettative senza nessun dubbio di riuscita, ignorando la pericolosità di una legge che avrebbe permesso la contaminazione dell'intera regione: il soggiorno obbligato.

È così che arrivano loro! "Uomini d'onore" dai nomi ancora sconosciuti che riescono ad insediarsi ed impossessarsi del territorio. Arrivano qui, sradicati dalla loro terra natia, perché qualificati come soggetti pericolosi per la società. Fu incoscienza, inconsapevolezza e ignoranza a far pensare che questi potessero divenire inermi e miti una volta "ripiantati" in Emilia Romagna?

1. Il soggiorno obbligato

L'errore fu permettere "all'onorata società" di poter operare senza grossi problemi, nonostante le tante restrizioni cui erano obbligati, e continuare a scrivere una pagina di criminalità organizzata con il solito volto, spregiudicato e sicuro di sé.

Tra il 1961 e il 1995 i sorvegliati speciali con soggiorno obbligato sono stati almeno 3562, dislocati su tutto il territorio dell'Emilia Romagna. La legge sul soggiorno obbligato portò a Castel Guelfo nel 1958 **Procopio Di Maggio**, capo mandamento di Cinisi e componente della commissione provinciale di Cosa nostra. A Budrio nel 1969 arriva un distinto signore di Corleone, **Giacomo Riina**, rappresentante dei Corleonesi e per loro gestisce gli affari delle cosche al nord, il soggiorno dei latitanti, il traffico di droga e armi con la Turchia e la Croazia che si estende fino alla Toscana.

Tra il 1974 e il 1976 **Gaetano Badalamenti** arriva in soggiorno obbligato a spese dello stato e acquisisce il controllo della provincia di Modena.

Sempre a Modena, in tempi recenti, si ha una forte concentrazione di soggetti sottoposti a regime di soggiorno obbligato, appartenenti al clan dei Casalesi come **Francesco Schiavone** detto Sandokan, i fratelli De Falco, Francesco Bidognetti, detto Cicciotto e mezzanotte.

Questi sono solo alcuni nomi come sottolinea Gianfranco Micucci, sindaco di Cattolica (Rimini) nel 1993, che lamentava la concentrazione da Guinness dei primati di sorvegliati speciali e soggiorni obbligati.

Emilia Romagna come terra di "multiculturalismo mafioso" evidenziato dalla presenza nel territorio di Cosa Nostra, „ndrangheta e camorra, che riescono a convivere e cooperare creando un equilibrio stabile, frutto di un bilanciamento di interessi. Un terreno fertile ed incolto su cui hanno attecchito le organizzazioni (famiglie, cosche e clan) riproducendo le stesse dinamiche e importando i loro "valori".

Le prime famiglie di „ndrangheta furono i Mammoliti e i Dragone, quest'ultimi arrivano da Cutro(KR) a Reggio Emilia nel 1982.

Ma cosa fanno i mafiosi al nord? Fanno le stesse cose di quelli che stanno al Sud: si sparano tra cosche rivali, fanno affari, si ammazzano, accumulano capitali e li reinvestono in usura, bische, appalti e droga.

2. Gli omicidi

L'equilibrio generale tra le mafie resiste, è all'interno dei clan che si hanno le faide per il controllo del territorio.

Due sono i casi eclatanti: la scissione dal clan dei Dragone della famiglia del Grande Aracri e la faida fra casalesi a Modena.

Il 5 maggio 1991 Modena diventa scenario della sparatoria tra due bande rivali che si contendevano il monopolio delle bische clandestine. La polizia arrivata sul posto ha rinvenuto più di 50 bossoli e due feriti: Franco Biondino e Francesco Maisto. Per i due tentati omicidi si ha la condanna per Francesco Sorbo soltanto nel 2008, 17 anni di processo caratterizzato da continui rinvii e la rinnovazione del collegio giudicante.

La camorra spadroneggia a Parma tanto quanto a Modena, sente il territorio suo e quando ci sono dei conti da regolare il posto non conta.

Raffaele Guarino, boss originario di Somma Vesuviana e residente a Medesano, è un personaggio scomodo e il verdetto è chiaro: deve morire.

Già nel 2005 era scampato ad un attentato deciso da Giovanni Aprea. Gli spararono quattro colpi di pistola al torace nella piazza di San Giovanni a Teduccio.

Nel 2010, però, non ha via di scampo: viene ammazzato durante la notte nel suo appartamento con colpi d'arma da fuoco sparati in pieno volto. Nonostante l'uomo abitasse in un condominio a schiera per sei famiglie, in un appartamento confinante con altri alloggi abitati, nessuno dei vicini dice di aver sentito nulla.

È il secondo omicidio di camorra nello stesso condominio nell'arco di pochi anni: nel 2003 venne trovato "incaprettato" nel bagagliaio di una macchina **Salvatore Illuminato**, marito della vicina di casa e parente di Guarino, Nunzia Visconti.

Dall'Emilia alla Romagna si susseguono gli omicidi. **Antonino D'Amato**, pasticciere 36enne di origini palermitane ma da anni residente tra le province di Rimini e Pesaro-Urbino, è stato ritrovato morto ammazzato. Non ci sono dubbi sulla natura dell'omicidio data la classica modalità di esecuzione: un colpo alla nuca (sei un infame) e uno al torace, gola squarciata (hai parlato troppo) e piedi e mani legate tra loro.

Altro omicidio mafioso vede protagonista nelle vesti di vittima **Gabriele Guerra**, già noto alle forze dell'ordine per traffico di sostanze stupefacenti, reati contro il patrimonio e rapina.

Nonostante il regime di libertà vigilata continua ad occuparsi di affari illeciti, decide di imporre la propria presenza sul territorio fornendo protezione al circolo "Cittadino" di Cervia dal quale avrebbe percepito il 50% degli incassi provenienti dai tavoli da gioco e conseguentemente escludere il "gruppo dei Calabresi di Riccione" (Vrenna-Pompeo) da qualsiasi ingerenza nella bisca clandestina.

L'atteggiamento di sfida irritò particolarmente i calabresi e gli costò la vita. Il cadavere fu rinvenuto, dal nipote della vittima, sotto la sua abitazione la sera del 14 luglio del 2003, colpito con sedici colpi di mitraglietta alla nuca e al busto. L'esecutore materiale fu riconosciuto nella persona di Francesco Mellino in collaborazione con Giovanni Lentini, il mandante Saverio Masellis nonché capo indiscusso dell'organizzazione in Emilia Romagna.

L'omicidio di Gabriele Guerra diviene un caso "di scuola" perché finalmente trova applicazione l'art.416-bis in Emilia Romagna e si riconosce autonomia gestionale alla cosca dei Vrenna-Pompeo.

Questo è un caso unico nella sua specie ma, purtroppo, non è sempre semplice ricostruire e capire l'agire mafioso. Vi sono casi controversi come l'omicidio di **Alceste Campanile**, rimasto per quasi 25 anni un mistero.

Alceste Campanile, studente presso l'Università di Bologna e residente a Reggio Emilia, viene ritrovato sulla strada provinciale che da Montecchio porta a Sant'Ilario il 12 giugno 1975. Il giovane giaceva supino con il braccio destro ritorto sulla schiena. Dapprima la pista seguita dagli inquirenti è relativa alla sua militanza politica tra le fila di Lotta Continua e a conferma di questo vi è una rivendicazione firmata dalla Legione Europa. Gli accertamenti autoptici e i riscontri medico-legali smentiscono la ricostruzione della vicenda. I colpi di pistola inferti sono due: uno alla testa, sparato alle spalle con traiettoria dall'alto verso il basso, e uno al torace, esploso da qualcuno che

stava di fronte alla vittima. Questo fa pensare che il gruppo di fuoco fosse almeno di due elementi. Le indagini procedono ma non si riesce a fare dei passi avanti. Nel 1999, però, un ex-neofascista reggiano, Paolo Bellini, dal passato torbido, si autoaccusa dell'omicidio di Alceste Campanile.

Bellini, vicino agli ambienti di Avanguardia nazionale, nel 1976 si dà alla latitanza in America Latina. Ricompare anni dopo e viene arrestato per il trasporto di mobili rubati e fornisce generalità false. Bellini ha conoscenze pericolose come quella di **Antonino Gioè**, appartenente al clan dei Corleonesi e responsabile della strage di Capaci. Proprio la conoscenza di Gioè segna il comportamento di Bellini che cambia approccio e si autoaccusa di una decina di delitti, non quantificati con precisione dallo stesso, alcuni dei quali commessi per conto della „ndrangheta calabrese.

Restano, tuttavia, fondati dubbi su un'autoaccusa improvvisa non richiesta e funzionale a molti benefici concessi anche in virtù del fatto che Bellini sia un collaboratore di giustizia.

Solo quando si parla di omicidi si avverte la presenza delle mafie e la forza del loro potere che, però, non è solo un potere di vita e di morte ma un potere di tipo economico. Hanno bisogno di soldi per diventare ancora più potenti e anche in questo hanno esportato il loro modus operandi.

3. Le estorsioni e le intimidazioni

I primi soggetti a cui si rivolge l'attività estorsiva dei mafiosi sono corregionali o comunque del Sud Italia, abituati a convivere con determinate realtà delinquenziali e quindi più propense a subire in silenzio e non denunciare. Il legame tra vittime ed estorsori è descritto come stato di permanente soggezione psicologica tale da indurle ad accettare con remissività il confronto, spesso connotato da violenza, accettandone consapevolmente e quasi con fatalità le conseguenze.

Un esempio è quello del boss **Antonio Dragone** che, uscito dal carcere, tornò a spadroneggiare in quello che era divenuto ormai il suo feudo: Reggio Emilia. Qui riuscì a riorganizzare il suo clan con i soldi estorti ad imprenditori cutresi che da anni vivono e lavorano nel reggiano. Dragone fece dell'Artedile lo strumento che gli permise di rastrellare denaro in tutta l'Emilia Romagna. Questi soldi gli sarebbero serviti anche a portare a termine la vendetta sognata per anni dietro le sbarre: fare terra bruciata intorno al suo acerrimo nemico Grande Aracri che tra l'altro gli aveva ucciso un figlio e un uomo fidato.

«La richiesta di denaro... veniva giustificata come “contributo a fondo perduto” perché “era uscito dal carcere e aveva bisogno di denaro”» dicono Giuseppe Ruggieri e Antonio Vetere, imprenditori vittime dei taglieggiamenti. Il giudice sottolinea come le dichiarazioni degli imprenditori reggiani *«hanno un comune filo conduttore: il timore verso il Dragone per la fama che lo accompagna e le richieste di denaro (o di lavoro) ricevute dal Dragone, accompagnate dalla forza intimidatrice che consegue»*. Il pentito Cortese conferma: *«Sì, (aveva) molta disponibilità economica perché ad Antonio Dragone, quando uscì dal carcere parecchie persone, anche di Reggio Emilia, impresari, imprenditori, fecero la fila per portargli i soldi [...] Dragone so che raccolse quasi un milione di euro in quel periodo»*. Questi soldi *«la maggior parte venivano dall'Emilia Romagna, di più da Reggio venivano, perché sono scesi parecchi imprenditori che hanno attività perché, diciamo, loro sapevano che usciva Dragone, siccome avevano timore di Dragone perché sapevano che Dragone poteva..., e allora cercavano di farsi mettere in bella vista con lui così li lasciava in pace, perché su a Reggio Emilia non c'è bisogno di fare attentati, di fare minacce per fare estorsioni»*.

L'obiettivo della pressione estorsiva di matrice mafiosa appare dimostrato in ambito investigativo e intreccia diverse regioni d'Italia. Le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli con riguardo al nucleo camorristico organizzato in Emilia da Caterino Giuseppe e, più di recente, dal grave episodio dell'8 maggio 2007 in cui un commando proveniente dall'agro aversano, gambizzava con colpi di arma da fuoco l'imprenditore edile Pagano Giuseppe, di San Cipriano D'Aversa, hanno permesso l'immediata cattura e l'arresto dei responsabili del delitto, individuati negli affiliati al clan dei "Casalesi" Enrico Diana (nipote del boss Raffaele Diana), Rodolfo Spatarella, Claudio Giuseppe Virgilio e Antonio Novello (quest'ultimo da tempo abitante in provincia di Modena), allo stato tutti detenuti.

In uno degli ultimi rapporti di Sos-Impresa Confesercenti emerge che il 5% dei commercianti emiliano romagnoli (soprattutto tra Modena, Bologna e la Riviera) è sottoposto a pizzo. Le denunce, purtroppo, sono poche e spesso non ascoltate come quella di **Enrico Bini**, Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, che cade nell'indifferenza, fra l'assordante silenzio di politici e istituzioni più inclini forse a costituire tavoli di confronti che ad affrontare di petto questo cancro della società e dello stato.

A Sassuolo il 26 luglio 2006 nel cuore della notte, viene fatta esplodere una bomba davanti alla porta della Agenzia delle entrate. La pista investigativa rimanda nell'immediato alla criminalità organizzata: pochi giorni prima, l'Agenzia, aveva permesso di scoprire una frode sull'Iva da 700mila euro su un credito vantato, spuntato, secondo gli accertamenti, dal nulla da parte di una ditta che commercializzava materiale tecnologico che in breve aveva raggiunto cifre impressionanti. E' il primo attentato in Italia che ha come obiettivo un'Agenzia delle entrate. Dopo quattro anni di indagini, spunta finalmente un nome: Paolo Pelaggi, legato agli Arena, clan attivo nella zona di Isola Capo Rizzuto. Nel 2008, si consuma invece una intimidazione ai danni di una persona fisica, più precisamente nei confronti del consigliere regionale di Sinistra democratica (e attuale assessore regionale in Emilia Romagna) Massimo Mezzetti: una busta con 2 proiettili calibro 38 ed una lettera di minacce alla segreteria di Bologna. Nei giorni precedenti il fatto, Mezzetti denunciava su "Il Resto del Carlino" una serie di attentati incendiari, chiamando il lettore ad interrogarsi sui fatti e a chiedersi se gli episodi fossero da circoscrivere ad attività di singoli o piuttosto da estendere alla criminalità organizzata.

Nel Forlivese abbiamo il caso SAPRO. Quattro gomme tagliate alla designata liquidatrice della società. Anche qui una lettera con tanto di proiettile al PM titolare dell'inchiesta di SAPRO, Filippo Santangelo che ora è costretto a muoversi con la scorta dopo il dichiarato fallimento della società.

Pochi giorni dopo, sempre un proiettile, è stato consegnato ad un sindacalista della CISL, che segue in particolar modo il settore dell'edilizia.

C'è poi il capriolo morto, decapitato, all'ospedale, che i giornalisti locali hanno ricollegato al debito dell'AUSL.

Di recente, il 17 febbraio scorso, Piacenza si sveglia con più di cento manifesti pubblicitari, vari poster e spot radiofonici inneggianti Cosa nostra. O meglio "Cosa nostra: Prima azienda del Paese, Mafia Spa..."; in particolare questi slogan promettevano più sicurezza, meno estorsione, più libertà e maggiore ricchezza. Come? Con lupare, droga legalizzata, una quota di pizzo minore dell'aliquota Iva e con una azienda, la Mafia società per azioni.

Alla radio si poteva invece ascoltare la seguente voce: "Uno Stato che ti rapina con le tasse, a fronte di un pizzo che ti costa solo il 20%".

Mentre davanti ad una scuola elementare del centro cittadino campeggiava una gigantografia di una busta di marijuana con a fianco il simbolo "Mafia spa, più libertà".

Una situazione esplosiva a cui però viene dedicata pochissima attenzione.

"Le intimidazioni denunciate sono state pochissime. Quelle che abbiamo trovato le abbiamo trovate grazie alle operazioni di ascolto, con le intercettazioni" – ci dice **Lucia Musti** Procuratore di Modena, *"la gente diventa una maschera di sangue e dice è caduta dalle scale. Quindi se ci fanno intercettare, bene. Se non ci fanno intercettare... Ma anche l'intercettazione deve nascere da una notizia di reato"*. Ancora più grave è il fatto che gli imprenditori che hanno subito queste intimidazioni scoperte dalle intercettazioni non sempre confermano perché hanno paura.

Le intimidazioni non sono solo rivolte a imprenditori e politici ma soprattutto a coloro che hanno il compito di vigilare sulla legalità: carabinieri e polizia.

L'assalto di una trentina di persone che circondano la caserma dei carabinieri, chiedendo che un giovane venga liberato, non è uno scorcio della Palermo di 30 anni fa, non siamo a Reggio Calabria o a Napoli: è Sant'Agata Bolognese oggi e il giovane è Giorgio Simonetti, parente di un affiliato al clan dei Casalesi. Simonetti era stato arrestato dai Carabinieri per lesioni personali aggravate, minacce, violenza e resistenza per aver colpito più volte, con estrema violenza, un uomo senegalese senza alcun motivo, all'interno di un bar. Un episodio che ricorda quello che avviene nei territori controllati dai clan della camorra.

Viene dato scarsissimo rilievo alla notizia dalla stampa: a parte un articolo sull'*Informazione* e su "*Il fatto quotidiano*", nessun giornale locale e nazionale ha riportato la notizia.

4. Gli arresti

Marzo 2010, gli agenti della Squadra mobile di Frosinone e di Bologna arrestano alla periferia di quest'ultima **Ciro Russo**, ritenuto un esponente del clan Licciardi affiliato alla Nuova Alleanza di Secondigliano. Russo era latitante da tempo e rifugiato in un paese dell'Est europeo per sfuggire a una condanna a 15 anni di reclusione; ritenuto un elemento di spicco nel traffico internazionale di stupefacenti. Russo, che è stato arrestato nella sala Bingo di via dell'Arcoveggio, secondo gli inquirenti è stato costretto a rientrare in Italia e stava cercando appoggi logistici a Bologna.

A fine gennaio 2011 vengono effettuati a Bologna, tre dei ventisette arresti nell'ambito della maxioperazione "Decollo ter" contro la „ndrangheta, coordinata dalla Procura di Catanzaro e dai Carabinieri del Ros, i quali hanno smantellato un traffico internazionale di tonnellate di cocaina in arrivo dalla Colombia per alimentare il mercato europeo e quello australiano. A gestire gli affari illeciti, le cosche della „ndrangheta del vibonese e della zona ionica reggina.

Gli arresti "bolognesi" fanno parte di un totale di 27 ordinanze di custodia eseguite tra Calabria, Toscana, Puglia, Sicilia ed Emilia-Romagna, ma anche all'estero, in Colombia, Venezuela, Brasile e Spagna. L'accusa, a vario titolo, è di associazione mafiosa finalizzata al traffico internazionale di droga, alle estorsioni, all'intestazione fittizia di beni e al reimpiego di capitali illeciti.

Nel capoluogo emiliano le manette sono scattate per **Vincenzo Barbieri**, 55 anni, originario di Limbadi (Vibo Valentia) e residente a Bologna in zona Saffi, e per **Francesco Ventrici**, 39 anni, di San Calogero (Vibo Valentia) e residente a Ozzano Emilia, entrambi da tempo residenti nel Bolognese e sottoposti al regime di libertà vigilata per precedenti vicende giudiziarie. I due, che per l'accusa sarebbero vicini alla cosca Mancuso di Vibo Valentia, concentrano i propri interessi nel settore dei trasporti. In manette è finita anche la moglie di Ventrici, **Alba Mercuri**, 39 anni, incensurata, accusata solo di intestazione fittizia di beni.

A fargli compagnia ci sono anche le generalità di **Carmelo Bellocco**, nato a Gioia Tauro e trapiantato a Granarolo dell'Emilia facendo registrare qui dunque un insediamento legato alla cosca di Rosarno.

Per l'accusa, **Francesco Ventrici**, aveva imposto il servizio di trasporto della merce nei centri commerciali in Calabria attraverso la società Vm Trans. "*La guerra con noi non la vince nemmeno il Papa. Noi siamo e con noi dovete avere a che fare*", sarebbe una delle frasi da lui pronunciate nel corso di un incontro con i vertici della multinazionale Lidl (che ha sede in Lombardia e numerosi punti vendita in Calabria), che aveva deciso di utilizzare per il trasporto della merce oltre alla Vm Trans anche altre società. Ventrici, dopo un incontro con i vertici della Lidl, decise di lasciare completamente il servizio di trasporto che fu affidato ad altre due società. Improvvisamente, però i camionisti delle due nuove aziende che svolgevano il servizio subirono una serie di attentati ed intimidazioni. I vertici della Lidl decisero quindi di avere un nuovo incontro con Ventrici durante il quale fu ripristinato il servizio di trasporto in regime di monopolio alla società Vm Trans.

La 'ndrangheta imprenditrice nasconde e protegge in questa Regione, calibri insospettabili come **Pasquale Condello**, il "supremo", boss di Reggio Calabria, paragonabile per il suo potere a **Bernardo Provenzano**. Condello, viene arrestato il 19 febbraio 2008, aveva il cuore in Calabria e il portafoglio a Cesena dove – attraverso una fitta rete di prestanome – era titolare di conti correnti, fondi, gestioni patrimoniali, società immobiliari, uffici, depositi, autosaloni, terreni. Tutto sequestrato, per un valore a Cesena di almeno 15 milioni.

Modena viene descritta da **Antonio Nicaso** e **Nicola Gratteri** come "*un passaggio obbligato per i grandi traffici di stupefacenti che corrono sull'Autobrennero e sull'autostrada del Sole. In riva all'Adriatico le finanziarie (direttamente o indirettamente legate ai clan) spuntano come funghi.*"

Fra i pochi chilometri che separano Reggio e Modena sono stati operati arresti eccellenti. Nel 2008 **Carmelo Tancre`** finisce in manette perché in possesso della pistola che aveva ucciso a

Papanice (Crotone) Luca Megna, figlio del boss Domenico. A Modena nel corso degli anni sono stati catturati alcuni latitanti di spicco come Giuseppe Barbaro di Platì (Reggio Calabria) o Franco Muto di Cetraro (Cosenza).

Numeri, nomi, luoghi e attività che vanno ben oltre la semplice “infiltrazione” denunciata dalla stampa e dalla società civile con l’aggravante dell’atteggiamento affaristico di alcuni grossi imprenditori locali che vedono nel fenomeno mafioso una grande opportunità di business piuttosto che un problema da denunciare. Per questo assume notevole rilevanza il protocollo firmato di recente a Modena tra la prefettura e tutti i rappresentanti dei sindaci, per avviare un progetto di trasparenza sugli appalti e sull’impegno dei vari enti comunali nel dedicare maggiore attenzione alle imprese che si offrono per gli appalti pubblici ; questo denota un segnale importante di sensibilità .

Teoricamente dovrebbe risultare più facile in una regione come L’Emilia Romagna contrastare il fenomeno mafioso per ragioni storiche e culturali: in questa regione infatti non ci si è mai posti davanti alla scelta tra Stato e mafia, perché c’era solo lo Stato.

Uno Stato forse non pienamente efficiente ma uno Stato presente, presente nella stessa misura in cui era assente un anti-Stato. Per queste stesse ragioni, l’antimafia dovrebbe essere più forte e più radicata rispetto alle realtà meridionali, forse dovrebbe essere naturale, qui, “fare antimafia” ma non è così perché evidentemente non è ancora un sentito comune la percezione di tale fenomeno.

”Sicuramente il problema di Bologna è l’indifferenza quindi alla fine della fiera c’è più passione in chi fa antimafia nel meridione che in Emilia-Romagna” –dice il Procuratore Lucia Musti .

Ma è davvero “indifferenza?”

LA MAFIA DELL'EDILIZIA ALLA CONQUISTA DELL'EMILIA ROMAGNA

1. Tra mafia e cemento, corruzione e appalti

Gli affari di ICLA, Proter, DORO, Gruppo Ciampà ed Enea, così come accertati dall'autorità giudiziaria, sono forse l'indicatore più significativo del grado di penetrazione raggiunto dalle mafie nell'economia emiliano-romagnola. Qui di seguito ne forniamo una breve descrizione.

ICLA di Massimo Buonanno e Agostino Di Falco (Napoli)

Anni „80: ICLA è in condizioni di gravissima crisi economica. Le imprese della camorra finanziano la società sull'orlo del fallimento, che di fatto la salvano, viceversa la ICLA serve alla camorra per fare riciclaggio, attraverso gli investimenti nei lavori edili.

Così la ICLA assorbe elementi e società provenienti sia dalla camorra che dall'ambiente mafioso, con la mediazione di personaggi appartenenti al mondo politico – imprenditoriale e coinvolti in casi di corruzione, come l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino.

L'ICLA estende il suo raggio d'azione oltre la Campania: in Basilicata diventa l'azienda leader, in Emilia e nel Lazio vince numerosi appalti di restauri di opere d'arte, in Liguria e in Puglia opera su assi ferroviari e in Toscana, Sicilia e Sardegna opera su assi stradali.

Nel **1988** il giro di affari supera i 500 miliardi di lire.

1990: ottiene l'appalto per la ristrutturazione della Pinacoteca delle Belle Arti, di via Belle Arti 56 a Bologna.

1992: al fianco del colosso CCC – Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna conquista l'appalto per il progetto di ristrutturazione di Piazza Maggiore (BO).

Per la prestazione di nolo a freddo, la ICLA risulta essersi avvalsa della Edil Moter Snc di Pasquale Zagaria, pregiudicato per associazione a delinquere di stampo camorristico, truffe e detenzioni di armi. Per opere di nolo a caldo si è avvalsa dell'impresa Madonna Costruzioni Generali Srl di Casal di Principe, conferisce un sub-appalto di spesa di 190 milioni di lire.

L'amministratore Madonna Francesco, secondo lo SCO, il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, risulta essere legato ad esponenti del clan Schiavone Francesco (detto Sandokan) ed a Zagaria Antonio socio della ditta Edil Moter Snc, a carico del quale si annoverano precedenti per violazione alle norme in materia di armi ed estorsioni. Nella sfera familiare che gravita attorno alla Edil Moter Snc troviamo Michele Zagaria condannato all'ergastolo e latitante dal 1995.

1991: ICLA incorpora la società FONDEDILE Spa, che secondo le indagini della Squadra Mobile di Caltanissetta e dei ROS dei Carabinieri di Palermo aveva legami con le alte sfere di Cosa Nostra, per acquisire e controllare gli appalti pubblici. Infatti il capo area della FONDEDILE per la Sicilia, Di Caro Scorsone Gaspare, è stato denunciato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Massimo Buonanno, amministratore delegato della società FONDEDILE Spa è Presidente del Consiglio di Amministrazione della ICLA fin dal 1991 e precisamente solo da due mesi prima della fusione con la stessa.

Nel **1994**, Buonanno cessa da tutte le cariche della ICLA ed è destinatario di un avviso di garanzia per gravissimi reati, quali associazione per delinquere, concussione, corruzione, abuso di ufficio, truffa ai danni dello Stato, falso ideologico e materiale in atto pubblico, a seguito di indagini svolte in ordine a presunti illeciti connessi all'assegnazione ed all'esecuzione di vari appalti di opere pubbliche nel territorio di Cosenza.

La ICLA si occupa di pubblici appalti e di opere di massima importanza, proprio come la TAV sulla tratta Roma - Napoli: una parte cospicua dei lavori è stata appaltata proprio alla ICLA, la cui crisi risalente nel tempo avrebbe dovuto indurre alla sua esclusione dal novero delle imprese appaltatrici.

1996: Nota Integrativa della Relazione sulla Tav e Campania della Commissione Parlamentare antimafia: dalla relazione di Ferdinando Imposimato si coglie immediatamente il suo

giustificato dubbio, e cioè di come sia stato possibile che una ditta come la ICLA, messa già sotto accusa dalla Commissione antimafia presieduta dall'allora senatore Oscar Luigi Scalfaro per la ricostruzione dell'Irpinia e della Basilicata nel post terremoto, fosse stata scelta per l'esecuzione dei lavori delle linee ferroviarie dell'Alta Velocità per la tratta Roma - Napoli.

Dal rapporto del 30/09/95 dello SCO si legge che l'IRI con l'allora presidente Romano Prodi ha fornito le garanzie per l'entrata della ICLA nella partecipazione del consorzio IRICAV-UNO, concessionario dei lavori per la tratta Roma - Napoli (proprio come aveva testimoniato l'amministratore delegato del TAV, Ercole Incalza).

La ICLA all'epoca della TAV già evidenziava strane connessioni con esponenti del crimine organizzato ed era notoriamente proprietà dell'ex ministro Paolo Cirino Pomicino (anche se non si avrà mai prova certa) e che tra i suoi amministratori comparivano persone non proprio raccomandabili, quali Massimo Buonanno.

Infine si dimostra che quasi tutti i lavori dell'Alta Velocità erano finiti in mano alla Camorra e a Cosa Nostra.

1999: Agostino Di Falco indagato nella tratta Roma - Napoli della TAV, con l'accusa di associazione per delinquere e di corruzione, fu prima arrestato e poi scarcerato.

2001: la procura di Napoli ha chiesto il fallimento della ICLA con l'accusa di 450 miliardi di buco.

2009: la Corte d'Appello di Napoli chiude il processo per il terremoto dell'Irpinia. Gli imputati, tra cui Agostino di Falco, sono stati tutti assolti dal reato di presunta corruzione per prescrizione dei termini (tranne l'ex presidente della Regione Campania).

PROTER Srl – Gruppo F.lli Costanzo (Misterbianco - Catania)

1987: concessione dal Ministro dei Trasporti alla SAB (Società Aeroporti Bologna) per l'appalto dell'ampliamento e ristrutturazione dell'aerostazione passeggeri e delle area adiacenti (valore dell'opera 42 miliardi di lire, 27 dei quali a carico del Fio – Fondo investimenti occupazione). Dalla graduatoria preparata dal Ministero risulta primo classificato il progetto presentato dalla Petrolchemical Srl, impresa del gruppo Costanzo, da tempo in odore di rapporti con Cosa nostra, in quanto risultavano strette relazioni con Angelo Siino, Stefano Bontate e Nitto Santapaola; persino un articolo del 1983 sulla rivista *I Siciliani*, Costanzo veniva soprannominato "Cavaliere dell'apocalisse mafiosa".

1988: Appalto annullato in quanto la società risulta da alcuni mesi in liquidazione volontaria.

1989: La SAB ha fretta, per non perdere i 27 miliardi di fondi Fio, indice subito una nuova gara, in licitazione privata ed acquista per due miliardi circa il vecchio progetto presentato dalla Petrolchemical Srl, ma il Gruppo Costanzo gli pone una condizione: chi lo realizzerà ovvero il nuovo vincitore dell'appalto dovrà accettare anche il contratto di fornitura e montaggio delle strutture metalliche che la ditta Proter ha già firmato con essi (lavori per 1,7 milioni di lire). E' la ditta Grassetto di **Salvatore Ligresti** a vincere la nuova gara d'appalto, il quale rispetta la clausola del contratto Costanzo – Proter e subappalta il lavoro delle strutture metalliche a quest'ultima.

1992: Accusa di truffa aggravata ai danni dello Stato per l'amministratore unico della ditta Proter, Carmelo Di Luca.

Per l'accusa il contratto di fornitura Costanzo - Proter sarebbe stato "retrodatato" di sei mesi dalla seconda gara d'appalto. Ciò per far rientrare il gruppo catanese nei lavori dell'aerostazione. Accusato pure il presidente della SAB, che avrebbe favorito la ditta Proter per la fornitura e montaggio strutture metalliche. Inoltre sono stati notificati avvisi di garanzia al personale della ditta Grassetto di Salvatore Ligresti.

1993: la Proter finisce in crisi finanziaria e smette di pagare gli stipendi.

1995: Carmelo Di Luca cessa da tutte le cariche o qualifiche della ditta.

Dal **1996:** la Proter Srl è in stato di liquidazione coatta amministrativa.

2009: sono stati rilevati 130 tonnellate di rifiuti speciali e pericolosi nell'area dei 65 capannoni della Proter Srl ubicata a Misterbianco (Catania) di cui privi di licenza edilizia e con sistemi di sicurezza non a norma.